

## PROLOGO

Il Circo Massimo e l'area delle Terme di Caracalla nascondono un antico sito di fonti sacre, alberi e ruscelli: la Valle delle Camene. Al pari dei turisti, anche le schiere di automobilisti romani che percorrono quotidianamente l'Urbe inseguendo un sempre più elusivo benessere, si trovano prima o poi a transitare per quella che fu, in un'epoca molto remota, una delle aree sacre della "città quadrata", forse la più carica di mistero, di carisma e di immanenza del soprannaturale che la Roma arcaica pur annoverava nella sua ancora scarna topografia di *Urbe còndita*. Tra il Palatino, l'Aventino e il Celio si apriva infatti una valle ridente, ricca di sorgenti, laghetti e boschi, che partendo dal fiume si inarcava sul declivio del Velabro, sviluppandosi poi verdeggiante e luminosa fino alla campagna limitata all'orizzonte dalla sagoma viola dei monti Tiburtini. Il luogo recava quindi ogni crisma caratteristico dei siti fatali e favolosi: acque pullulanti, grotte, vegetazione rigogliosa di lauri, querce e mirti.

Quando Numa Pompilio, in virtù della regola d'alternanza tra Romani e Sabini al governo della città, venne quasi di forza insediato sul trono regale, la valle echeggiava ancora delle urla tremende del mitico gigante Caco. Questi, uscito dal suo antro sulle pendici dell'Aventino, assaliva i viandanti e solo grazie

all'intervento di Ercole poté essere neutralizzato. Ma si trattava di echi remotissimi, mentre più chiari e distinti erano quelli delle voci di richiamo del pastore Faustolo e di sua moglie Acca Larenzia, nutrice, forse madre, dei fondatori Romolo e Remo.

Numa era un raddomante del sacro e del divino: lo coglieva, senza mai sbagliare, nei luoghi e nelle persone. In quella valle individuò subito un *genius loci* portatore di grande energia cosmica e di potente forza tellurica. Scelse la località per adibirla a *Horti*, che in seguito non avrebbero necessariamente indicato terreni utilizzati per la coltura di ortaggi e frutta, bensì spazi di svago offerti al popolo per blandirlo e realizzare così un'efficace opera di *captatio benevolentiae*. Non era però questo l'intento di Numa, orientato a inculcare nei sudditi il senso del sacro, indirizzando la vita della comunità romana verso la frugalità, la temperanza e il sentimento profondo della giustizia.

La vicenda di questo re corre sull'esiguo crinale tra la realtà storica e la leggenda. Il versante leggendario gli attribuisce il possesso di oggetti magici e soprannaturali, come il Palladio, lo scudo di Minerva conservato a Troia e portato in Italia da Enea o, secondo un'altra tesi, piovuto dal cielo nella reggia di Numa per mostrare al popolo la protezione divina per il suo regno felice. Si dice che il re disponesse anche di una stupefacente capanna, minuscola e disadorna come quella abitata dai pastori, ma che spalancava, a chi vi fosse entrato insieme a lui, l'ingresso in vasti saloni dove gli ospiti venivano degnamente ricevuti e rifocillati. Sempre secondo la leggenda, Numa possedeva anche un certo numero di libri magici che gli consentivano di operare prodigi e formulare vaticini. Per contro, il versante della realtà storica gli riconosce

iniziative e progetti non meno portentosi e straordinari del filone leggendario che lo riguarda.

È un fatto che il divino e il soprannaturale si manifestano in varie epoche e località con una marcata uniformità di segni e fenomeni. Quindi, così come la Valle delle Camene, similmente ad altri siti misterici del mondo, risultava ricca di acque sorgive, di grotte e di presenze arcaiche, anche Numa, al pari degli Iniziati orientali, aveva la sua Dakini, un'essenza femminile che gli trasmetteva energie cosmiche, segreti iniziatici e, quando occorreva, gli dava suggerimenti per l'arte del regnare. Si trattava della ninfa Egeria, una divinità legata agli elementi naturali, in particolare ai fiumi e alle sorgenti, un'entità con la quale il re s'incontrava a colloquiare in una grotta della Valle delle Camene. La ninfa stessa era una Camena, una vaticinatrice canora, come la Pizia lo era in versi e la Sibilla Cumana per mezzo di oracoli tracciati sulle foglie. Fu forse Egeria che suggerì a Numa di trasformare la valle poco fuori dal Pomerio dell'Urbe in un sacrario votato alla divinazione. Certo è che gli Orti di Numa e la valle delle "Muse cantanti" divennero per i Romani luogo d'incontro con il sacro e il soprannaturale.

Vuole la leggenda che Roma finirà quando nella valle del Colosseo riapparirà l'antico lago. Le profezie vanno ben interpretate: sicuramente, se mai ciò si verificherà, sarà la fine di una Roma legata alla materia, alla sua conquista e venerazione, e nascerà, come sempre avviene nell'avvicinarsi delle cose umane e universali, la Roma dello spirito, l'eterna città fondata sulla realtà trascendente di cui Numa fu grande sacerdote e Maestro. E nella Valle delle Camene riecheggerà il canto di Egeria e delle altre profetesse che annunceranno il tempo nuovo in cui tutto ciò che l'uomo ha vilipeso verrà riconsacrato.



Lo specchio rifletteva i tetti di Roma, nobile sempiterna visione, e in primo piano il viso gonfio di sonno non smaltito di Marcello Blasi, affittuario del quartino all'ultimo piano dello stabile accatastato al 23 di via della Purificazione. Per issarsi fino alla porta di quella specie di piccionaia, una rampa di novanta gradini, l'ascensore essendo stato dichiarato dalle Belle Arti un elemento che avrebbe deturpato l'ordine architettonico dell'edificio, oltre a comprometterne la portanza strutturale. Ma l'inquilino era talmente soddisfatto della sistemazione abitativa da non ritenere un problema la rampa che occorreva smaltire per raggiungerla. Accese la radiolina per le notizie e con la mano esplorò le guance un po' incavate per saggiarne la peluria. Prese il rasoio bilama, e come ogni mattina si rammaricò di non poter farsi crescere la barba, ma subito si assolse anche questa volta per il divieto della direzione dell'hotel, che imponeva volti puliti, e soprattutto riconoscibili, al banco della ricezione e della portineria. Un volto corredato da occhi grigioverde, adatti alla mimesi strategica. I capelli, che sarebbero stati chiari e fluenti per natura, tagliati corti per adeguarsi al modello *executive* dei film americani.

«Con il fisico che hai, le gambe soprattutto, avresti potuto fare il ballerino classico o il ginnasta» diceva Francesca, la sua ragazza.

E lui, divagando: «In famiglia si dice che discendiamo dai Normanni, gambe lunghe e asciutte, dritte. Capelli tendenti al biondo, e morbidi».

«I miei sono scuri e ribelli» si lagnava lei.

«I popoli del Mediterraneo sono un patch-work di genetica» concludeva lui «abbiamo realizzato il *melting pot* razziale».

Lei allora lo abbracciava forte, e quel gioco al rimpallo da ruzzante diventava scambio appassionato.

Lavorare come “*receptionist multifunction*” all’hotel Capital di Via Gregoriana aveva dei vantaggi: il primo, due giorni liberi la settimana. Era un hotel a quattro stelle vere, ci teneva a precisare con sussiego Peppino, il *Concierge*: «Le nostre sono stelle d’oro, invece quelle di molti esercizi concorrenti» e con un largo gesto inglobava nel giudizio critico gli alberghi del centro «sono di latta».

La mensa era il secondo vantaggio, che però, essendo vegetariano, Marcello aveva barattato con una pausa pranzo di un’ora, invece della mezz’ora concessa a chi utilizzava la mensa aziendale.

L’hotel era frequentato da diversi membri del Parlamento, che trovavano comodo quell’albergo a due passi, attraversato il Corso e salendo lungo via del Tritone. La maggior parte degli onorevoli era fuori sede. Terminati i lavori in aula, il venerdì sera, chi col treno, chi in aereo, e quelli più vicini a Roma in auto, ripartivano. Per cui il lavoro alla ricezione era dimezzato. Durante i periodi di calo del turismo nazionale, poi, come luglio e agosto, coincidenti con la sospensione dei lavori parlamentari, e con i clienti stranieri impegnati tutto il giorno in escursioni, visite ai musei, e la sera cooptati da “Suoni e Luci ai Fori” o decisi, specie i giapponesi, a spremere linfe residue di Dolce

Vita da una città sfibrata e precaria, allora lavorare all'Hotel Capital era quasi, anzi era certo, una sorta di vacanza pagata.

Marcello lavorava in albergo a seguito della crisi del settore aereo che si era verificata dopo l'11 settembre 2001, e che aveva coinvolto numerosi vettori non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Anche in Europa, negli anni subito seguenti, alcune compagnie erano state costrette ad avviare drastici ridimensionamenti di personale per fronteggiare il calo dei passeggeri, altre avevano dichiarato fallimento, come la belga Sabena e la svizzera Swissair. In Italia molte tratte erano state chiuse, e di conseguenza ridotti numerosi scali. Una *spending review* che aveva colpito, tra i tanti, anche Marcello, in forza allo staff d'agenzia al pubblico che la sua compagnia occupava in via Bissolati.

Iniziò allora per il giovane il calvario del disoccupato, tra rifiuti imbarazzati, scuse pretestuose, forzate giustificazioni. Inutilmente sua madre, che rimasta vedova gestiva una stireria al quartiere Trieste insieme a un'amica, aveva tentato di far passare al figlio disoccupato la gestione del portierato del condominio in cui abitavano. Il posto si era reso vacante dopo che il portiere cingalese si era licenziato per aprire un negozio di frutta e verdura al Tiburtino. Ma il condominio aveva bocciato la candidatura di Marcello, preferendo affidare il portierato a un indiano che parlava hindi, inglese e italiano, ma soprattutto, assumendolo, con moglie e due figli, permetteva di rientrare in modo eccellente nei vigenti parametri di umanitarismo imposti dalle organizzazioni sovranazionali.

Alla fine il bisogno aveva vinto sull'orgoglio e Marcello, rassegnato, si era deciso a rivolgersi a un Centro per l'impiego. Due settimane dopo era in forza all'Hotel

Capital. Il badge spillato al bavero della divisa riportava, in oro: M. Blasi, e alla riga sotto: "Receptionist". Così, Marcello era uscito dall'inferno della disoccupazione.

O forse quella era stata solo il purgatorio, e l'inferno era venuto dopo, con una raccomandata dell'Ater, le case popolari, che convocavano sua madre nei loro uffici per importanti comunicazioni.

«Sarà per la faccenda della portineria» aveva detto subito la donna «vedrai che è per quello».

Ma la cosa era più seria. Il funzionario incaricato della pratica li aveva ricevuti mentre parlava al telefono. Si era limitato a indicare le sedie sparse un po' in giro per la stanza, e Marcello ne aveva sistemate due presso la scrivania.

Incurante della loro presenza, il funzionario aveva continuato a discorrere con l'ignoto all'altro capo del filo: «Allora conto su di te e su qualcuno del tuo ufficio, ma ti prego: niente schiappe come la partita scorsa. Un disastro. Mi raccomando, ci conto. Dobbiamo battere quelli della contabilità».

Il personaggio avrà avuto una quarantina d'anni. Marcello lo aveva osservato, mentre ciacolava al telefono con un ignoto collega, rintanato anche quello da qualche altra parte del grande edificio, in una stanza con la stessa scrivania sul cui ripiano anche l'altro avrà avuto davanti a sé un foglio con la lista dei nomi di impiegati che avrebbero formato la squadra per un'ipotetica partita di calcetto, o forse di tennis. Dalla tenuta del funzionario all'altro lato della scrivania Marcello esclude un tipo di sport faticoso, doveva essere il calcetto a occuparlo così tanto. Pasciuto e distaccato come si presentava al prossimo, si poteva dedurre che sin dal primo vagito della sua esistenza di borghese avesse avuto il latte miglio-

re, il pediatra migliore, la tata migliore, e negli anni successivi avesse frequentato la scuola migliore, aule ben riscaldate, bagni puliti e insegnanti dalla migliore preparazione didattica. E ora, dall'alto della sua posizione dirigenziale, si sarebbe degnato di parlare con quei due demoproletari che, dall'altro lato della lucida scrivania di mogano, neppure osavano accennare a un minimo segno di fastidio o di risentimento per essere snobbati con tanta sufficienza. Stavano lì, buoni buoni, scambiandosi occhiate. Di certo, a vedere le loro dentature, non avevano avuto l'esclusivo studio dentistico di cui si serviva la sua famiglia, per cui lui, tra una celia e l'altra con il collega all'altro capo del filo, poteva esibire con fierezza una dentatura smagliante.

«Allora» aveva chiesto ruvido «siete venuti per firmare il riscatto? Potete pagare anche con un bonifico, come è stato specificato nella proposta che avete ricevuto per raccomandata».

«Ma c'è anche la possibilità» aveva azzardato Marcello «di una rateizzazione del mutuo...».

«Certamente» aveva detto il funzionario consultando una tabella «la rata mensile è di 1.800 euro, per dieci anni. Ci sono, capirete, anche gli interessi. Non siamo noi delle case popolari a gestire il contratto di vendita, ma la banca. Alle condizioni di mercato, s'intende».

Marcello e sua madre si erano guardati, sentendo che era inutile commentare il trattamento ricevuto. In qualche modo avvertivano che la risposta dell'uomo avrebbe solo aggiunto amarezza alla perdita. Era stato invece il pasciuto funzionario a riprendere il discorso: «Potete, come prevede lo statuto dell'ente, essere sistemati in un'altra area della città».

«E sarebbe?» chiese Marcello.

L'uomo aveva consultato un diagramma e puntato la matita su una mappa estratta da una cartellina. «Ecco» aveva detto pacato, cerchiando la zona con la matita a indicare un'area periferica di Roma. «Ecco, è qui». L'uomo rivelava un certo imbarazzo.

Marcello si era proteso a osservare il punto indicato. «Ma è allo sprofondo... è la Stecca di Corviale!».

Mentre Rosa scuoteva la testa, stringendo le labbra sottili, l'uomo aveva posato la matita e aggiunto: «È sempre meglio di niente, il fitto è basso, i servizi di collegamento sono buoni. Ci abbiamo sistemato tanti nostri inquilini».

«Già» aveva osservato, amara, la donna «sistemati è la parola giusta». Poi, con uno scatto di collera: «Trattate così, noi che siamo i più vecchi inquilini del vostro ente. Dovreste vergognarvi!».

«Non dipende da me, signora, mi creda. L'ente deve capitalizzare. I tempi sono duri per tutti».

La sentenza era che si doveva sloggiare tempo tre mesi. In caso di inadempienza, ci sarebbe stato l'intervento giudiziario, con il trasloco forzato. In pratica, aveva confermato un legale consultato, avrebbero messo i mobili sul marciapiede sotto casa, con tutte le conseguenze legali di occupazione abusiva di suolo pubblico, a parte la vergogna. Era stata questa ipotesi a far decidere mamma Rosa e Marcello ad accettare la Stecca di Corviale. Il che voleva dire un cambiamento totale di vita per entrambi.

I vari sopralluoghi avevano confermato lo squallore della zona: degrado e isolamento sociale, culminante nello spettacolo delle decine di prostitute africane, spesso giovanissime, che dai bordi della strada prossima al raccordo abbordavano le auto, esibendosi in maniera indecente.